

XXXIII Domenica Tempo Ordinario B

LETTURE: *Dn* 12,1-3; *Sal* 15; *Eb* 10,11-14.18; *Mc* 13,24-32

Al termine dell'anno liturgico, attraverso la parola di Dio, come uomini e come credenti siamo messi nuovamente di fronte agli interrogativi più radicali che segnano il cammino stesso dell'umanità: che senso ha la storia che viviamo e dove collocarci per interpretare i segni che essa racchiude? C'è un futuro per l'umanità e se c'è, che relazione ha con le vicende di cui siamo protagonisti o spettatori? Come credenti, sentiamo di avere una risposta a questi interrogativi: la storia cammina verso una pienezza e questa pienezza è data dall'incontro con il Signore, con colui che fa nuove tutte le cose. Tutto questo è vero. Ma se ci confrontiamo con questa pagina di vangelo, proviamo un certo imbarazzo ed un certo disorientamento. Sappiamo, nell'esperienza di fede, che tutto il senso della storia è racchiuso nella vicenda stessa di Gesù, nel suo mistero di morte e risurrezione; sappiamo che Lui ha vinto la morte e ci fa continuamente dono della sua vita. Ma di fronte a questa storia, alle sue contraddizioni e ambiguità, al male tuttora presente e apparentemente sempre di più rigoglioso, rimaniamo confusi e disorientati. E la parola di Gesù non sembra darci una immediata consolazione. Anzi è inquietante e di per sé, non fa altro che dirci con crudezza ciò che è sempre sotto i nostri occhi: la fragilità di tutto ciò che facciamo o amiamo, anche le cose più belle (*i cieli e la terra passeranno*); l'impossibilità a volte di trovare punti di riferimento; guerre e violenze d'ogni genere; disastri ecologici; ecc... Gesù ci dice che sono segni. Ma di che cosa? Della cattiveria dell'uomo? Del male che è ancora operante nel mondo? Sono segni, dice Gesù, che preparano la sua venuta. Ma è da duemila anni che questi segni ci sono nella nostra storia. E allora?

Forse la nostra prospettiva deve cambiare. Forse non si tratta di interpretare questi segni come altrettante fonti di sicurezza che ci permettono di calcolare ciò che avverrà. Piuttosto sono da leggere come segni che con realismo ci invitano a saperci collocare nel modo giusto in questa storia e lì, e non altrove, attendere la venuta del Signore. E soprattutto cogliere che questo tempo, caratterizzato da questi segni di per sé negativi, è un tempo di maturazione, è un tempo già salvato, è un tempo in cui la venuta del Signore è quotidiana. È il tempo della Chiesa, il tempo in cui noi credenti siamo chiamati ad essere discepoli di Gesù. Dunque il problema non è "dove" o "quando" cogliere il segno della venuta del Signore, ma "come" vivere questo tempo per attendere la venuta del Signore. È qui che la parola di Gesù diventa luce e consolazione.

Non dobbiamo mai dimenticare una verità che spesso risuona nella Sacra Scrittura: in Dio non c'è la parola fine, ma la parola compimento. E la parola compimento è una parola che apre al futuro, che lascia intravedere un nuovo inizio, che è carica di novità, di bellezza, di perfezione. Ciò che all'uomo appare come conclusione e dunque morte definitiva di un mondo, di una storia, di una umanità, nello sguardo di Dio diventa occasione di creazione rinnovata, di amore ridonato, di novità di vita. Anche se a noi pare strana, ma la logica di Dio è la logica pasquale: dalla morte alla vita, e non viceversa.

Credo che questo sia il primo messaggio pieno di speranza che ci comunica questa parola di Gesù, così difficile e carica di angoscia: in un mondo che finisce (o meglio, che giorno dopo giorno si incammina alla fine), si avvicina sempre di più il momento in cui l'umanità è chiamata a vedere in volto Colui che dà il senso a tutta la storia, Colui che la guida in ogni suo passo, Colui che la riempie di bellezza e di pace. La speranza matura proprio nel momento in cui le possibilità umane sembrano essere giunte ad un vicolo cieco, sembrano esaurirsi; proprio lì, inaspettatamente, ma in una fedeltà mai venuta meno, si apre un orizzonte infinito e si comprende che c'è qualcuno al di là degli avvenimenti, anche quando questi sono segnati dal male e dalla morte.

Di fronte a questa scoperta, la nostra tentazione, la tentazione del discepolo, è quella di programmare: ma quando avverrà tutto questo? E come avverrà? Domande sagge, in quanto ci orientano ad una conoscenza necessaria per non essere impreparati. Ma anche domande insidiose perché nascondono una arroganza: quella di conoscere il segreto di Dio e, sotto, la pretesa di possederlo e programmarlo, prendendo le nostre precauzioni. Alla fine, non si riconosce più che Dio è il signore della storia e che egli sa ordinare bene le cose anche al termine di essa. *Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo, né il Figlio, eccetto il Padre*: è questa la lezione di umiltà che ci dà Gesù. Lui, il Figlio, si affida totalmente al Padre e nell'obbedienza totale al suo disegno, accetta di non conoscere come e quando tutto questo avverrà. Stupendamente ci insegna ad essere figli pieni di fiducia in quel Padre che non può dare cose cattive ai suoi figli, e ci insegna ad esser uomini, coscienti del proprio limite e umili di fronte a Dio. Ma soprattutto Gesù ci conforta facendoci dono di alcune parole da conservare nel nostro cuore e nella nostra vita affinché il nostro sguardo possa legger ogni giorno la storia con gli occhi di Dio e possa aprire tutta la nostra esistenza alla speranza.

E la prima parola che ci dice è una parola di comunione. Ciò che segna la fine di questo mondo non è la distruzione, la morte, il caos: questi sono solamente una sorta di dolori del parto che preannunciano qualcosa di nuovo. La novità sta nella nascita di una umanità che entra definitivamente nell'incontro con il suo Signore, quell'umanità che ha saputo attendere con pazienza 'quei giorni' e che nel momento scelto da Dio vedrà *il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria e che radunerà i suoi eletti* da tutti i luoghi in cui erano dispersi. Ma è soprattutto consolante pensare che ogni giorno il credente può vivere fin d'ora questa parola, poiché ogni incontro con il Signore che viene è comunione con lui e non è altro che un passo quotidiano per giunger a questa comunione piena e definitiva. Ecco perché l'attesa di questo ultimo incontro è piena di gioia e speranza: ciò che deve preoccuparci non è quel mondo che finisce, ma quella comunione con il Signore Gesù che ogni giorno è rinnovata.

Ma per fare questo è necessario abituare lo sguardo a cogliere i segni di questo incontro sempre rinnovato. Bisogna saper leggere tutti quei segni, piccoli o grandi, di cui è disseminata la nostra storia e che ci aprono alla speranza. E una umile pianta, il fico, ci ricorda Gesù, può aiutarvi a comprendere questo. Quando il fico incomincia a produrre le gemme, sui suoi rami crescono le prime foglioline, ecco che si avvicina il tempo del raccolto, il tempo della gioia. La nostra storia è paragonabile a quella pianta di fico: in essa, per chi sa guardare con occhi di novità, sono disseminate tante gemme, piccoli annunci di vita. Essi ci dicono che il tempo della salvezza è già operante in mezzo a noi, che questo mondo è stato salvato dall'amore di Dio e che tocca a ciascuno di noi essere attenti per cogliere quella parola di salvezza che il Signore stesso vuole donarci: "Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me".

E infine Gesù ci dona un'ultima e preziosa parola di speranza. Essa è, in fondo, quella che ci permette di camminare in questa storia, attendendo l'incontro con lui, senza perdere il cammino, ma imparando a leggere ogni segno che incontriamo su di esso. Questa parola di speranza è la sua stessa parola: *il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno*. Il Signore Gesù non ci lascia soli nel nostro cammino. Anche se la strada a volte è buia, anche se la nostra storia non sembra andare verso una meta, ma verso una fine, anche se spesso i cammini che incontriamo ci disorientano, abbiamo ricevuto dal Signore un appoggio sicuro: la sua parola che non passa, che non perde la sua forza, che contiene tutto il suo amore fedele, che è speranza. Nella sua parola la vita continua, anche quando attorno a noi sembra finire (il cielo e la terra passeranno). In questo tempo di attesa, veramente il Signore ci chiede una sola cosa. Appoggiare tutta la nostra vita sulla sua parola e con pazienza, come la sentine nella notte, attendere l'albeggiare della sua venuta.

fr. Adalberto